

Ionesco e Frisch allo Stabile di Torino

Il povero re si ribella alla morte

dal nostro inviato ROBERTO DE MONTICELLI

TORINO, 29 novembre

E D ECCO « Il re muore », l'ultima commedia di Ionesco, rappresentata al teatro Stabile di Torino, insieme con una farsa (ma non poi tanto) di Max Frisch, « La grande rabbia di Philipp Hotz ». Su questo Ionesco seconda maniera, lo Ionesco che comincia col « Sicario senza paga » e il « Rinoceronte » e conquista i grandi teatri parigini tipo l'Odéon e a rappresentarlo

non sono più gli attori della avanguardia e delle piccole ribalte, ma i mostri sacri come Barrault e la Renaud, le polemiche sono state molte, furiose e anche ingiuste.

Si è rimproverato al drammaturgo di essersi lasciato andare, abbandonando la scrittura chiusa, umoristicamente misteriosa delle sue prime pièces, dalla « Cantatrice calva » a « Amedeo », sul terreno rischioso, minato, dei simboli scoperti, delle significazioni esplicite.

Molti non gli riconoscono, per questo, la necessaria autorità poetica, affermando che il suo discorso, così reso accessibile, risulta ovvio, vagamente enfatico, sparso di falsi terrori e stupori e di meraviglie da « férie »; sotto, poi, ci sarebbe una metafisica da pochi soldi. Giudizi parziali e frettolosi, a nostro parere.

Ionesco, l'abbiamo detto più volte, esce dalla grande matrice del surrealismo. Deriva, forse inconsciamente, dalle ipotesi drammaturgiche di Tristan Tzara, Breton, Soupault, Artaud. E queste sue origini si riconoscono agevolmente anche nei testi che piacevano tanto, dieci anni fa, ai critici snob che ora lo attaccano violentemente. Bastava leggerli con attenzione, quei testi, per capire quale sarebbe stato l'i-

tinario che Ionesco avrebbe in seguito percorso; itinerario che si svolge attraverso prove di vario esito, come normalmente accade ad ogni scrittore.

Troppo facile dire che « Il re muore », recitato questa sera al Gobetti, presente l'autore, nella traduzione di Gian Renzo Morleo, con la regia di José Quaglio e l'interpretazione di Giulio Bosetti, è una rappresentazione della condizione umana. Bisogna aggiungere che è una condizione umana alienata, privata di motivi validi per giustificarsi e darsi un senso, colta criticamente, secondo l'autore, nel momento storico attuale.

Questa volta Béranger, il protagonista fisso di tutte le ultime commedie di Ionesco, è Sua Maestà Béranger I, re di un impero già sconfinato e fiorente, ora ridotto a pochi palmi di terreno arido, spaccato dalle crepe dei terremoti, con una popolazione sparuta, in allarmante decadenza biologica. Così è crollante la sala del trono, vagamente gotica, in cui l'azione si svolge, quasi non si regge in piedi l'unica guardia superstita, appoggiata alla sua alabarda.

Béranger I, il re, con manto di porpora e corona in capo, come i re delle fiabe, è vecchissimo, ha centinaia d'anni, ma quando entra in scena ostenta ancora un piglio giovanile, è allegro e autoritario come sempre.

Il lungo atto unico racconta la sua presa di coscienza della morte, ormai non ha più che un'ora e pochi minuti da vivere. Si potrebbe anche dire che la commedia è il processo di metamorfosi a vista di un uomo vivo in cadavere. A condurre il tetro gioco sono la prima moglie del re, Margherita, e il medico di Corte che è anche l'astrologo, il batteriologo, il carnefice del regno, probabile simbolo di ragioni pratiche, forse è vero che rappresenti scienza e politica prostitute.

Quanto alla seconda moglie del re, Maria, è l'affetto semplice, primitivo, un'illusoria cecità che confida solo nel cuore. I due personaggi delle Regine sono due diverse immagini della stessa donna, ed è logicamente la seconda a soccombere e a scomparire davanti alla spietata lucidità della prima, che alla fine sembra diventare un'incarnazione della stessa morte.

Ma chi è Béranger I? È l'uomo con tutta la sua storia alle spalle, millenni: e le opere, le conquiste, le parole, i fatti, i poemi omerici e la fissione nucleare, l'età della pietra e quella spaziale, le fedi, le illusioni, le ideologie, le speranze: tutto inghiottito da un unico vortice, la paura della morte.

È l'ossessione di Ionesco, come si sa. Qui questo sentimento di paura trova la sua immagine scenica nella figura del povero re che non si rassegna all'umana condanna e inutilmente protesta, piange, si ribella. Il testo può sembrare monotono e persino ovvio. Nè, in effetti, tutti i momenti di questo lungo atto unico sono ugualmente felici. Ma se lo si ascolta con attenzione ci si accorge come, fra i lampi sarcastici e i guizzi umoristici dello Ionesco più tipico, esso salga di tono man mano che si avvicina al dolce e in qualche modo sereno annientamento finale.

È un po' il tentativo di rifare « La leggenda di Ognuno » in chiave di teatro dell'assurdo. E vedendo il vecchio re, con la corona di traverso, rattrappirsi sul trono della reggia che si abbuia, può capitare di pensare anche a un vecchio dramma di Andreiev, che non era male nel suo scoperto simbolismo: « La vita dell'uomo ». Ma qui la suggestione è assai più sottile, più poeticamente misteriosa l'atmosfera in cui l'opera vive allungando in diverse direzioni insidiosi tentacoli.

Spettacolo assai ben impostato da José Quaglio sullo sfondo di una allusiva scena di Emanuele Luzzati. Un Giulio Bosetti, nella figura del protagonista, vivo di felici istruionismi (salvo qualche tratto troppo naturalistico) e toccato, alla fine, da una malinconia davvero siderale. Intorno a lui, efficaci, Marina Bonfigli, Paola Quattrini, Franco Passatore, Silvana De Santis e Alvisé Battain.

« La grande rabbia di Philipp Hotz » è una farsa ironica, con lieve fine, sulla condizione coniugale. In fondo, un po' di Ionesco si avverte anche qui. Ma Max Frisch punta soprattutto sull'ipocrisia di questi suoi due personaggi, sul gioco a nascondarello che essi fanno con i propri sentimenti. Un intelligente meccanismo di dialogo, una serie di trovate dinamiche e una aria fra irritata, eccitata e allegra fanno di questo « scherzo » un gradevole incontro per lo spettatore. Anche qui, regia di Quaglio e scene di Luzzati. Brillante interpretazione del Bosetti, di Paola Quattrini, Franco Passatore e Marina Bonfigli.